

L'UCCISORE

LA PRIMA INDAGINE DI
CESARE LOMBROSO, DETECTIVE.



GINO SALADINI

Rizzoli

Gino Saladini

L'uccisore

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06618-1

Prima edizione: marzo 2015

Impaginazione: studio pym / Milano

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio.

L'uccisore

*A mio fratello Giulio e a mio padre Giovanni,
con cui, varcando il muro che ci divide,
vorrei parlare di nuovo.*

*... tutto muore volentieri.
Solo l'eterna Madre resta,
dalla quale discesi siamo.
Col dito suo che gioca scrive
nell'aria i nostri nomi.*

Hermann Hesse

*Non c'è differenza tra i vivi e i morti.
Sono un unico canale di vitalità.*

Lao Tse

Prologo

Torino, piazza Vittorio Emanuele I, 28 ottobre 1899

Lo stridore delle ruote della carrozza sul pavé bagnato s'espande nell'immenso spazio vuoto e silenzioso della piazza. Dopo pochi metri il lussuoso *landau* nero si fermò con uno scossone. Sbuffi di vapore tiepido uscivano dalle narici dei due robusti cavalli bai, che avevano corso dal Regio Manicomio di Collegno fino a lì.

Il cocchiere aprì lo sportello. Il professor Cesare Lombroso fece capolino dall'interno, scrutando il cielo notturno che incombeva su Torino, poi scese con cautela, servendosi dell'aiuto che il cocchiere gli offriva.

Subito dopo, con un balzo, un uomo alto e atletico saltò giù dalla carrozza.

Salvatore Barreca, calabrese di quarantasei anni, aveva trascorso gli ultimi sedici come invisibile guardia del corpo di Lombroso. Si sarebbe fatto ammazzare pur di difendere il professore. Era lui ad accompagnare lo scienziato nelle sue pericolose incursioni nel mondo del crimine e dell'occultismo. Perché Cesare Lombroso, il grande uomo di scienza, era molto curioso e si trovava spesso in situazioni dove la presenza di

un ex soldato come Barreca era la sola maniera per garantire la sua sicurezza.

Il biglietto che lo aveva obbligato a correre verso l'appuntamento segreto era stato recapitato a Lombroso da una giovane donna, gracile e piccola di statura, dalla tipica parlata vercellese. Il professore era al termine di una giornata di lavoro molto intenso, che aveva messo a dura prova la sua resistenza fisica. Sessantaquattro anni non erano pochi, specialmente con l'aritmia cardiaca che lo tormentava e con quell'inizio di gozzo che gli tagliava il respiro quando s'affaticava. Ma il suo lavoro era la sua vita. Doveva vedere, misurare, catalogare, comprendere.

Chi? Come? Dove? Perché? Quelle le domande a cui rispondere in ogni delitto di cui si occupava. Era una specie di malattia psichica, un bisogno che lo costringeva a mettersi in gioco interamente, incurante di apparire ridicolo.

L'alienato rinchiuso nel manicomio di Collegno con il quale aveva trascorso tutto il giorno era un garzone di ventitré anni. Dopo avere sgozzato due giovani donne con un grosso coltello da macellaio, aveva approfittato carnalmente dei loro corpi senza più vita e, infine, aveva reciso a entrambe la mammella sinistra. Nei giorni seguenti, non pago delle sue nefandezze, l'assassino aveva mangiato gli orrendi resti asportati dai corpi delle sue vittime. Un omicida necrofilo e cannibale. Uno degli esempi più puri dell'atavismo e un'altra conferma alla sua teoria principe: l'uomo nasce delinquente. Per certi esseri umani il delitto è un'espressione della loro natura e uccidere è necessario come respirare o mangiare.

Cesare Lombroso estrasse dal taschino del panciotto un orologio a cipolla e si tolse gli occhiali tondi da miope per leggere l'ora. Strizzò i suoi occhi azzurro chiaro, poi annotò che erano le tre di notte. Era giunto puntuale, come d'abitudine.

Il grosso portone di legno scuro davanti al quale si era fermata la carrozza si socchiuse.

«Salvatore, resta qui in strada. Vado da solo» disse Lombroso con la voce velata dalla raucedine.

La medium era sdraiata sul grande letto a baldacchino che occupava quasi tutta la stanza. Respirava rumorosamente, a fatica. Era nuda e aveva il torace e l'addome coperti da una fasciatura intrisa di sangue.

Lombroso la conosceva da molti anni. Con lei aveva fatto una serie di sedute spiritiche sotto controllo sperimentale. Era una medium potente ma non eccezionale, priva delle capacità straordinarie che aveva dimostrato Eusapia Palladino, la donna che lo aveva convinto della veridicità dei fatti spiritici.

«Togliete le bende, voglio esaminare le ferite» ordinò alle due domestiche sedute accanto al letto.

«Non l'ho chiamata per farmi curare, professore. Non ho scampo. Sto morendo, lo so.» La voce della medium era flebile, respirava a fatica: «L'ho voluta qui perché lei è l'unica persona di cui posso fidarmi...».

Cesare Lombroso si avvicinò alla medium.

«Lasciatemi sola con il professore» sussurrò la donna, con la voce che perdeva forza.

Le due domestiche uscirono dalla stanza facendo un leggero inchino. La più giovane delle due tornò indietro e baciò la medium sulla fronte, poi scoppiò a piangere e corse via.

Lombroso si avvicinò alla donna morente e le strinse le mani.

«Un uomo dal viso bellissimo e dal sorriso d'oro mi ha accoltellato» spiegò lei.

Questa donna sta delirando, considerò Lombroso.

«È stata la mano armata di qualcuno che mi vuole morta» continuò la medium con il respiro sempre più affannoso. «La

Santa Alleanza. L'ordine è partito da lì, ne sono certa. Devo consegnarle un documento d'importanza capitale, una lista di nomi: sono medium come me. Qualcuno ha tradito e ha rivelato questo elenco alla Santa Alleanza, che ora vuole eliminare quelli che considera i suoi nemici. Non so se sono stata io la prima a essere aggredita o se qualche mia sorella è già stata uccisa. So solo che io sono riuscita a sfuggire a quell'uomo. Stava per uccidermi quando ha avuto un violento attacco di tosse. E, mentre sputava sangue, sono riuscita a scappare. Ma ora ho poco tempo, sto morendo... la lista è sotto il mio cuscino, la prenda.»

Cesare Lombroso sollevò il cuscino e frugò con la sua mano piccola e tozza. Trovò un astuccio d'avorio. Lo osservò: era ovale, con le rifiniture in oro. Sopra, a caratteri gotici, era incisa la scritta MATER NIGRA.

«Le protegga, professore, protegga le medium di *Mater Nigra*» disse la donna. Poi esalò il suo ultimo respiro.

Santuario di Nostra Signora di Oropa, 7 agosto 2014

La Divinità, pensa il rettore del santuario di Oropa mentre riprende fiato, quasi al termine della sua camminata mattutina. «La Divinità» ripete a se stesso a voce alta.

Il rettore ha percorso tutto il sentiero a zig-zag del Sacro Monte. Nella salita ha sostato davanti alle cappelle che ritmano l'ascesa. Quel tragitto gli ricorda ogni volta che la strada che conduce al Sacro non è mai lineare. Alla Divinità si arriva per vie strette e tortuose. Bisogna camminare. Camminare e pregare.

Il rettore ha meditato davanti a ciascuna delle stazioni. Le

sue gambe, corte e muscolose, lo hanno condotto lungo la rappresentazione della vita della Vergine Maria.

L'Immacolata Concezione, la Presentazione al tempio, lo Sposalizio con Giuseppe.

I suoi occhi grigi si sono soffermati sulle statue di terracotta policroma. Come ogni volta, ha pensato che il Cristianesimo è anche scenografia.

L'Annunciazione, la Natività di Gesù, l'Assunzione, il Paradiso. Ora il rettore ha freddo perché il sudore gli si sta gelando addosso. Riprende il cammino. Giunge alla sommità del Sacro Monte e si dirige verso il grande sagrato della Chiesa Nuova. Si muove a passo svelto. È un uomo piccolo di statura, con un corpo magro, scolpito dall'attività fisica. In gioventù è stato un rocciatore famoso e ha scalato le vette più impervie del mondo fino a quando la Divinità l'ha chiamato. Sono passati vent'anni, è stata una conversione che l'ha strappato alla sua vita precedente. Violenta, come ogni vero contatto con la Divinità. Poi gli anni del seminario. L'ordinazione a sacerdote. La scelta di votarsi interamente alla Vergine Nera. Il ritorno a Oropa.

Il rettore è a casa. A Oropa si sente circondato dalla presenza della Divinità. Avverte la sua voce che rimbomba. La sente nel rumore delle foglie accarezzate dal vento, nel fragore dell'acqua del torrente che scorre a est del santuario, dalla parte del Roc, la cappella dove conclude la sua passeggiata quotidiana. Quella dove si sofferma a meditare più a lungo. Quella in cui ancora si consuma una lotta antica.

Il rettore cammina più velocemente. Il suo respiro accelera, si fa corto. Il sacerdote insegue la fatica che stordisce, quello stato in cui sa che gli è più facile trovare un punto d'equilibrio interiore. Meditazione e fatica, le sue due compagne di cam-